Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 30 - Arretrato il doppio

ANNO XXXVII - NUOVA SERIE - N. 187

MERCOLEDI' 6 LUGLIO 1960

IN TERZA PAGINA

HO VISTO DA VICINO GLI HANGAR DEGLI "U-2"

Dal nostro inviato in Giappone Arminio Savioli

Questa sera alle ore 19 tutti a Porta San Paolo al comizio antifascista!

La «prudenza» dei pescecani

«Se gli *affari* vanno così bene — si domandano istintivamente coloro che non sono negli *affari*, vale a dire gli impiegati, i salariati, i pensionati — perchè le nostre entrate individuali non crescono in misura più sostanziosa? Di qui, i più cominciano a covare il sospetto di essere defraudati ed a guardare con nuovo interesse ai sindacati perchè facciano i conti delle spettanze».

Il brano è tratto dall'editoriale di uno dei più importanti quotidiani conservatori italiani: ed è un brano interessante, perchè rivela come certe domande «istintive», certi «sospetti», certi orientamenti delle classi lavoratrici e dell'opinione pubblica abbiano ormai raggiunto un'ampiezza tale e provocato un così vivace fermento, da costringere i portavoce della grossa borghesia monopolistica a farvi fronte e a ricercare una risposta. Una risposta, s'intende, che valga a difendere e a proteggere profitti e privilegi.

Mai come in queste settimane, infatti, si sono letti negli articoli di fondo della *grande stampa* tanti richiami alla prudenza e tanti inviti alla moderazione rivolti ai sindacati. Sull'autorevole scia di Luigi Einaudi e del *Corriere della Sera*, i suddetti editorialisti si affannano da un lato ad agitare spettri inflazionistici e dall'altro a spremere un'ipocrita lacrimuccia su chi non ha lavoro e su chi non partecipa in alcun modo al cosidetto benessere. Il giornale di cui parlavamo al principio (ne citiamo uno per tutti, chè uno vale l'altro) è ansioso di «frenare le impazienze» e di «convincere i lavoratori dei settori più fortunati che, accanto alle loro aspettative, vi sono anche quelle dei disoccupati e dei sottoccupati»; e scrive: «Se l'aumento delle retribuzioni globali supera l'aumento della produttività, i mezzi monetari non trovano più contropartita nelle merci, i prezzi ne risentono e si mette in moto quella spirale inflazionistica che è per l'appunto il fantasma minaccioso dei periodi di alta congiuntura».

Già. L'aumento dei profitti del 25 per cento in un anno, il valore delle azioni triplicato (e in qualche caso perfino decuplicato) in due anni, l'aumento di centinaia di miliardi del capitale delle società, tutti questi aspetti tipici del *miracolo italiano* non sono «fantasmi minacciosi dei periodi di alta congiuntura». La minaccia sta solo nella richiesta di salari e stipendi dignitosi.

Il problema va invece esattamente rovesciato. Il problema è che in Italia si è ormai nettamente delineata e si va sempre più approfondendo un'altra contraddizione di fondo: la contraddizione tra un elevato sviluppo industriale che attinge in alcuni gruppi, settori e zone ad un grado assai avanzato, e un livello e una struttura dei salari che sono caratteristici di un paese sottosviluppato. «Facciamo macchine di lusso con salari di fame», era scritto sui cartelli degli operai dell'Alfa Romeo in sciopero; e i cartelli dei braccianti pugliesi in lotta facevano eco: «Non siamo più zappaterra, siamo degli specialisti, vogliamo quel che ci spetta». Ecco dunque il grande tema che emerge dai movimenti in atto nelle fabbriche e nei campi: è il tema della condizione operaia e del potere di contrattazione sindacale nella fase dell'alta congiuntura; è il tema che l'Esecutivo della CGIL ha posto con forza e chiarezza in questi giorni.

Quando quel foglio conservatore si preoccupa che «lo aumento delle retribuzioni non superi l'aumento della produttività», sa dire una sciocchezza. La battaglia dei sindacati è diretta a far sì che i salari siano collegati al rendimento, stiano cioè al passo con gli incrementi di produttività realizzati. Il che oggi non accade — per la resistenza del padronato e per la politica economica del governo — con la conseguenza che gli aumenti di produttività vanno unilateralmente ad impinguare i profitti e contribuiscono alla concentrazione della ricchezza in poche mani. Siamo di fronte ad una nuova tappa, ad una seconda ondata delle trasformazioni tecnologiche, organizzative, produttive nelle fabbriche (e anche in una parte delle aziende agricole). Se a questo fenomeno non corrisponde la creazione di nuove e moderne qualifiche, una riduzione degli orari di lavoro, insomma un adeguato progresso della dignità e dello stato dei salariati, si ha un aggravamento degli squilibri del paese.

I sindacati unitari, affrontando il problema da questo punto di vista e ponendo in primo piano l'urgenza di un rafforzamento del potere contrattuale e d'intervento sugli indirizzi produttivi e sui programmi d'investimento, stanno dunque compiendo una volta di più il loro dovere non solo verso le classi lavoratrici ma verso l'intero paese. Ma, ovviamente, non è solo una questione di rapporti tra sindacati e padroni. E' investita qui direttamente la politica del governo, di un governo che sempre più si appalesa strumento ed espressione dei gruppi monopolistici in questa favorevole fase congiunturale, a volte perfino al disopra e al difuori della normale intermediazione politica del partito democristiano. L'acquiescenza alle massicce evasioni fiscali, i regali ai monopoli dell'elettricità della chimica, dei medicinali, la pratica rinuncia ad applicare il principio della nominatività dei titoli, le incredibili vicissitudini della legislazione nucleare, il progettato dono agli agrari dei miliardi del piano verde, non sono soltanto, di per sè, elementi di scandalo: rappresentano una scelta politica perfettamente coerente con l'appoggio parlamentare del MSI, con le rinnovate violenze poliziesche, con il disprezzo del Parlamento, con le minacce alla libertà. Perfettamente coerente, perciò, è anche la risposta, che sul piano economico e politico stanno dando al governo e al padronato monopolistico le grandi masse lavoratrici, democratiche e antifasciste, del nostro paese.

LUCA PAVOLINI

NEL CORSO DI UNA GRANDE GIORNATA DI LOTTA DELLA POPOLAZIONE CONTRO LA MISERIA

La polizia spara a Licata: un giovane ucciso e decine di feriti

Il paese siciliano posto in stato d'assedio

(Dal nostro corrispondente)

LICATA, 5. — Un giovane di 25 anni, Vincenzo Napoli, è stato ucciso oggi nel corso di drammatici scontri tra poliziotti e dimostranti che partecipavano allo sciopero generale proclamato dal comitato cittadino di Licata in segno di protesta contro le autorità centrali che nessuna misura hanno adottata per arginare la tormentosa crisi economica che travaglia la città. Decine di persone sono state ferite e contuse e giacciono ricoverate: quattro feriti sono particolarmente gravi: si tratta dei giovani Angelo Perito, di 27 anni, Giuseppe Lo Jacono di 18, Giovanni Amato di 30 e Francesco Vecchio di 20 anni. Questo il tragico bilancio di una giornata di lotta che ha visto oggi impegnata l'intera popolazione di Licata. Fino alle 20.30 gli scontri continuavano ancora: i lavoratori cercavano di difendersi con ogni mezzo dalle violenze poliziesche rispondendo con sassaiole ad un nutrito fuoco di moschetti e mitra e al lancio delle bombe lacrimogene.

Un gruppo di cittadini esasperati ha smantellato un ponte provvisorio che collega l'abitato alla statale 115, nel tentativo di arginare lo affluire dei poliziotti e quindi di porre fine alle violenze. La polizia al comando del questore e del prefetto d'Agrigento ha cinto d'assedio la cittadina operando alcuni fermi ed arresti. I treni in un primo tempo bloccati dai dimostranti sono ripartiti in serata.

Gli incidenti avevano avuto inizio fin dalla mattina quando alle 8 più di 20.000 persone — circa la metà della popolazione di Licata — hanno formato un imponente corteo che ha attraversato le vie principali e si è diretto quindi verso il porto. Successivamente i lavoratori hanno raggiunto la stazione ferroviaria impedendo la partenza delle automotrici. Verso le 13.15 la manifestazione che si era svolta ordinatamente durante l'intera mattinata è stata turbata da un massiccio e violento intervento delle forze di polizia comandate dal vice questore di Agrigento e dal capo della Squadra mobile dott. Caruso.

Alcuni gruppi di dimostranti che si erano raccolti al porto della città sono stati improvvisamente caricati dagli agenti i quali si sono serviti per colpire quanti si trovavano sotto il tiro oltre che dei loro manganelli anche dei loro pesanti elmetti. Di fronte alla immediata reazione dei cittadini i quali si sono difesi con un lancio di sassi, i poliziotti hanno fatto ricorso addirittura a candelotti lacrimogeni. Nel corso di questo scontro tre ragazzi — colpiti dagli elmetti — hanno riportato contusioni al capo. Le ingiustificate violenze della polizia hanno reso ancor più tesa l'atmosfera. Le decine di migliaia di cittadini e di lavoratori in lotta non hanno desistito dalla manifestazione e nel pomeriggio una gran folla si è raccolta sulla piazza principale proseguendo la protesta.

Come già si è detto, alla base di questa lotta c'è la denuncia di una crisi divenuta ormai intollerabile.

Per comprendere quale sia oggi il quadro dell'economia di Licata, basterà dire che in meno di cinque mesi ben 1500 lavoratori sono stati costretti ad emigrare: la crisi ha travolto le aziende agricole, portandole sull'orlo della catastrofe; il porto, un tempo attivissimo, è oggi paralizzato benchè sin dal settembre del 1955 sia stato approvato per esso da parte del ministero dei LL.PP. un apposito piano regolatore. Recentemente, l'Ente Siciliano di Elettricità ha deciso di costruire a Porto Empedocle una sua nuova centrale che, a quanto pare, era stata in un primo tempo ubicata a Licata.

Ma questa è stata soltanto l'occasione per uno scoppio di collera popolare che trae origine in realtà dalla tristissima situazione economica in cui versa la città.

Chiusa la miniera della Montecatini, cresciuta ancora la disoccupazione, aggravatasi la crisi dell'agricoltura, la popolazione di Licata ha sentito che il cerchio di miseria e di disperazione si chiudeva inesorabilmente non lasciando più nemmeno uno spiraglio alla speranza di prospettive più civili.

La DC e l'amministrazione comunale di Licata hanno cercato di scaricare sulla questione della mancata co-

(Continua in 2. pag. 8 col.)

Attentato missino a Ravenna contro il compagno Boldrini

Un gruppo di teppisti ha dato fuoco alla sua abitazione durante la notte — Ondata di sdegno tra gli antifascisti — Scioperi e vibrate proteste — Significativa solidarietà dal Paese col presidente dell'ANPI

(Dal nostro corrispondente)

RAVENNA, 5 — *All'indomani delle gloriose giornate di Genova, il Consiglio provinciale della Resistenza di Ravenna ha organizzato una grande manifestazione conclusasi con la richiesta dello scioglimento del MSI e con quella di un governo che attui la Costituzione. A questo movimento di massa che è risultato veramente imponente con una tenuta senza cedimenti, i missini hanno risposto nella maniera e con i mezzi miserabili loro consueti: penetrati come ladri nell'abitazione del presidente nazionale dell'ANPI, medaglia d'oro on. Arrigo Boldrini, sita a due passi dalla questura e dalla prefettura, vi hanno appiccato il fuoco. Fortunatamente non riuscirono a realizzare che in minima parte il loro intento sebbene abbiano agito sicuri da ogni rischio, con la complicità della notte.*

La manifestazione, durante la quale anche l'on. Boldrini aveva preso la parola, era stata indetta dai partiti e dai movimenti democratici e rappresentanti dei partiti comunista, socialista, radicale, repubblicano e socialdemocratico, oltre all'avvocato Vito Baroncini per il Consiglio Federativo della Resistenza, era stata caratterizzata da un entusiasmo e da una forza che aveva commosso tutti a Ravenna. Attorno alle bandiere patriottiche e ai gonfaloni di numerosi comuni della provincia, si sono raccolti migliaia di cittadini, uomini di ogni parte politica, non esclusi amministratori comunali e personalità cattoliche sebbene la DC non abbia ufficialmente dato la propria adesione. Un lungo corteo si è snodato con cartelli dalla piazza D'Azeglio, in cui si è svolto il comizio, per tutto il centro della città rendendo omaggio alle lapidi e ai cippi dei caduti. Finita la manifestazione, tutti tornarono alle loro case pacificamente e così anche l'on. Boldrini, dopo aver fatto visita alla consorte attualmente ricoverata all'ospedale di un vicino centro dove è stata sottoposta a un delicato intervento chirurgico.

I teppisti missini, penetrati nell'abitazione incustodita, si nasconderano in una stanza dell'appartamento attendendo nell'ombra che il nostro compagno facesse ritorno e si coricasse. Aspettarono poi che anche i proprietari dell'abitazione, il coniugi Porisini, rientrassero

GIANNI GIADRESCO

(Continua in 2. pag. 6 col.)

RAVENNA — Il compagno Arrigo Boldrini nella sua abitazione, dopo l'attentato fascista. Si scorge uno dei locali danneggiati dal fuoco (Telefoto)

Oggi la Resistenza romana a San Paolo unita in un grande comizio antifascista

Sarà presente Boldrini — Provocazioni fasciste contro una sezione del PCI

Questo pomeriggio alle ore 19, a Porta San Paolo, si svolgerà il comizio antifascista indetto dal Consiglio federativo della Resistenza, al quale aderiscono il Partito repubblicano, il Partito socialista, il Partito comunista, il Partito radicale, la Camera del lavoro, l'Unione donne italiane, l'A.N.P.I., la FIAP, l'ANPPIA e l'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti. Parleranno Roberto Ascarelli, Paolo Bufalini, Federico Comandini e Oscar Manni. Parteciperà alla manifestazione l'on. Arrigo Boldrini, che ieri — come diamo notizia in questa stessa pagina — è stato fatto segno ad un canagliesco attentato fascista.

Oggi, dunque, dopo la vibrante protesta di lunedì in piazza Vittorio, il popolo romano, dimostrerà ancora una volta, la sua fedeltà agli ideali della Resitenza e la volontà di lottare fin quando il MSI non verrà messo fuori legge o il governo Tambroni non si dimetterà.

Nella tarda serata di ieri, e anche a notte, i teppisti missini si sono scatenati in una vigliacca e ridicola opera di provocazione, che è stata ovunque rintuzzata dalla decisa reazione dei compagni e dei cittadini.

Essi hanno infatti tentato di incendiare la sezione Salario del nostro partito e hanno lanciato una bottiglietta piena di benzina nel giardino dell'Ufficio commerciale dell'ambasciata sovietica, in piazza Trasimeno. In varie zone della città, poi, gruppi di teppisti hanno cercato di deflggere i manifesti del Consiglio della Resistenza, annuncianti il comizio di Porta San Paolo: sono stati messi in fuga dagli stessi attacchini, mentre — inspiegabilmente — la polizia ha in ogni occasione tardato ad intervenire. (In cronaca, le nostre informazioni)

Il ministro di Tambroni offende la Resistenza per mendicare i voti del MSI

Spataro insulta gli antifascisti di Genova e li definisce «un gruppo di facinorosi»

Le parole del ministro sommerse da grida di «Viva la Resistenza» — La seduta interrotta — Il bilancio dell'Interno approvato dai soli d.c. e da cinque indipendenti

«Gruppi di facinorosi»: così sono stati definiti ieri nell'aula del Senato gli antifascisti di Genova. Da chi? Dal ministro agli Interni del governo Tambroni, da quell'on. Spataro che fece tanto parlare di sè ai tempi dell'affare Montesi per i suoi stretti legami con l'avventuriero Montagna. E perchè i giovani, le medaglie d'oro della Resistenza, i familiari dei caduti, gli intellettuali, gli operai, perchè uomini come Peretti-Griva e gli esponenti del C.L.N., perchè tutti i protagonisti delle gloriose giornate genovesi, cioè tutto un popolo, quanto di meglio e di più sono vi è in questa Italia, sono stati così volgarmente insultati? Per una ragione molto semplice: per dare ai fascisti la garanzia richiesta, per salvare la loro faccia di fronte agli elettori e indurli così a mantenere l'appoggio (altro che «non richiesto») al governo democristiano. Si dà del bandito al galantuomo per ottenere l'applauso del vero bandito con cui si fa a braccetto. Quel bandito che ieri ha attentato alla vita di Boldrini e ha tentato di dar fuoco a una sezione comunista di Roma.

Ma vi è di più. Nello stesso momento in cui il ministro pronunciava questa intollerabile offesa, la sua polizia sparava contro un'intera popolazione insorta contro la miseria, uccidendo un giovane lavoratore e ferendone decine di altri. All'insulto viene dietro il sangue, reclamato in questi giorni a gran voce dai giornali dei monopoli e degli americani: ecco la loro politica. Per questa politica hanno bisogno dell'appoggio fascista, e in suo nome hanno scagliato a Genova la polizia contro gli antifascisti, ricevendone in cambio quella dura lezione. Ed è questa politica che il popolo ormai condanna.

Netta e ormai la sensazione che così non si può andare avanti. Perfino le vecchie volpi della conservazione, i custodi degli interessi più solidi e più permanenti della grande borghesia — da Malagodi a Gui a Scelba alla destra socialdemocratica — sentono odore di bruciato e già manovrano per assestare il governo su posizioni meno esposte, più «centriste» per impedire che il colpo di Genova apra la strada a un cambiamento reale della situazione, a un vero spostamento a sinistra, nel senso richiesto dalle grandi masse popolari, dall'antifascismo, dai giovani, dalla cultura.

Più grandi, perciò, si fanno in questo momento le responsabilità dei democratici, dei partiti di sinistra. C'è ancora, dopo la grande e positiva lezione di Genova, chi è disposto a cedere le armi di fronte al ricatto dell'anticomunismo e a dichiararsi sconfitto in partenza, rinunciando a far pesare sul piatto della bilancia la forza, lo slancio, la combattività, le idee delle masse popolari?

A. R.

La seduta

Dopo una seduta tumultuosa e snervante, protrattasi per oltre cinque ore, il Senato ha approvato per alzata di mano il bilancio del ministero dell'Interno. Hanno votato a favore il gruppo d.c., gli indipendenti di destra Pennavaria, Massari, Massimo Lancellotti, Fanfani, pendente Cadorna e il senatore a vita Paratore. Hanno votato contro, comunisti, socialisti, socialdemocratici, liberali, monarchici e missini.

Il sistema di votazione non consente calcoli esatti. E' tuttavia evidente, dagli schieramenti che si sono determinati, che il bilancio è passato con uno scarto modesto di voti. Fatta eccezione per gli indipendenti, anche le destre hanno votato contro. Lo hanno fatto a cuore tranquillo perchè sapevano che la massiccia presenza democristiana al Senato, difficilmente avrebbe consentito di mettere in pericolo il governo nato sotto il segno del fascismo.

Tambroni ha tuttavia temuto e bigiato fino all'ultimo momento. Per dare peso alla presenza del governo, il presidente del Consiglio ha assistito a quasi tutta la seduta, ma come a numerosi ministri. Il ministro dell'Interno, che ha parlato subito dopo il relatore di maggioranza ZAMPIERI, ha pronunciato dal canto suo un discorso assai rassicurante per i missini, non solo presentandosi col tono manieroso del ministro di polizia, ma facendosi garante della «libertà» del partito fascista nell'Italia nata dalla Resistenza.

Spataro ha parlato dei fatti di Genova alla fine del suo discorso di replica. Ha cominciato dicendo che il Movimento sociale aveva scelto Genova come sede per il congresso prima ancora che il governo Tambroni fosse costituito, ha aggiunto due parole di convinzione sull'eroismo della Resistenza, riferendosi ai discorsi dei parlamentari di «tutti i partiti», e poi ha alzato la voce assumendo un tono insolente e provocatorio.

Il partito comunista — egli ha detto — ha sollevato attraverso l'ANPI una vasta campagna di opinione pubblica, che aveva per mira il governo e le istituzioni dello Stato. I senatori della sinistra a questo punto lo hanno immediatamente interrotto attraverso le vivaci proteste di Terracini, Gianquinto, Lussu e altri.

Ma non è stato questo il punto più grave del discorso del ministro dell'Interno. Le sinistre sono insorte con energia, quando Spataro ha affermato: «Sono certo che i valorosi componenti del Comitato di liberazione ligure di allora (e di oggi», lo interrompono da sinistra) «e di oggi — soggiunge Spataro — non avrebbero riconosciuto i valorosi patrioti delle Langhe in quel gruppo di facinorosi...».

Il ministro non ha potuto più continuare. Due manifestazioni concomitanti hanno dato il segno della gravità delle affermazioni di Spataro. Da sinistra, i senatori, in piedi, hanno investito il ministro al grado di «traditore della Resistenza, insolente». Sui banchi di destra, ha fatto eco alle parole di Spataro l'applauso comune dei fascisti e di quasi tutto il gruppo della DC. Il compagno De Luca si levava in piedi di nuovo gridando «viva i partigiani di Genova, viva la Resistenza» fra gli applausi fragorosi di tutta la sinistra.

Da destra, la voce stentorea del dc Tartufoli chiama i fascisti, all'abbraccio con «viva l'Italia», e i fascisti si levano in piedi, insieme ai senatori dc. Tambroni, dal canto suo, approfitta della occasione per invitare anche i ministri all'applauso.

Si replica da sinistra: «Viva l'Italia antifascista», e di nuovo comunisti e socialisti inscenano una prolungata manifestazione, mentre questa volta i d.c. tacciono insieme ai fascisti e tornano a sedere sui loro banchi. Le espressioni di dura condanna per il governo non raggiungono distintamente le tribune della stampa. Si avverte solo l'invito perentorio di Merzagora a tacere e la minaccia di sospendere la seduta.

Da sinistra: «Il ministro non ha il diritto di offendere la Resistenza!»

SPANO: «Il ministro sta provocando!»

Il presidente Merzagora a questo punto scatta assumendo un atteggiamento inaudito, che suona apertamente come una minaccia contro le minoranze.

MARZAGORA: «Voi invece non provocate mai! Usate sempre i guanti gialli... Ma badate, che, durerà poco!». Il compagno Gombi ribatte duramente: «Non possiamo tollerare queste offese». Merzagora si alza dal suo seranno e sospende la seduta. Sono le 18.55.

Alle 19.05 Merzagora rientra, mentre l'emiciclo è ancora affollato. Dopo un nuovo ammonimento del Presi-

(Continua in 2. pag. 8. col.)

I parlamentari comunisti chiedono lo scioglimento del Movimento sociale

Ribadita l'opposizione ad una modifica non proporzionalistica della legge elettorale provinciale
Il PSI favorevole ad un «quorum» del 60% - Manovre per la formazione di un governo «centrista»

Il Comitato direttivo del Gruppo dei deputati comunisti si è riunito ieri a Montecitorio «per esaminare — come informa un comunicato — la situazione creatasi dopo la vittoria delle forze popolari antifasciste, che hanno condannato ogni tentativo di ritorno fascista e la complicità del governo Tambroni con il neo fascismo.

«I deputati comunisti — continua il comunicato — fanno loro la proposta di scioglimento del MSI chiesto dal Consiglio federativo della Resistenza sulla base della chiara norma costituzionale, e prenderanno accordi con gli altri parlamentari antifascisti per la realizzazione legislativa del provvedimento. Il Gruppo comunista solleciterà intanto la discussione delle interpellanze che denunciano l'atteggiamento del governo e chiedono ad esso di trarre le naturali conseguenze della sfiducia che gli italiani antifascisti gli hanno già espresso.

«Il Comitato direttivo ha ascoltato una informazione sui contatti avuti con i vari gruppi a proposito della nuova legge per le elezioni provinciali, ed ha discusso sulla posizione da assumere in aula. I deputati comunisti sosterranno e voteranno le proposte proporzionalistiche presentate da socialisti e da socialdemocratici già in discussione, respingendo ogni tentativo di far abbandonare questi progetti per sostituirvi soluzioni di comodo che la DC spera di imporre o di strappare al di fuori della aperta discussione in Parlamento. Il Comitato direttivo si è espresso contro ogni concessione o cedimento che permetta al partito dc. proprio quando è isolato nel paese di fronte alle posizioni proporzionalistiche di tutti gli altri gruppi della Camera, di strappare o mantenere in giusti privilegi.

«Il Comitato direttivo del gruppo — conclude il comunicato — ha sottolineato il pericolo rappresentato dalle manovre intese a rimandare il rinvio delle elezioni amministrative, ed ha impegnato tutti i deputati comunisti a denunciare questi tentativi ed a fare appello agli elettori ed agli altri gruppi politici per difendere il diritto stabilito dalla legge, ed imporne il rispetto al governo ed al partito di maggioranza relativa».

La Direzione del Partito comunista italiano è convocata nella sua sede in Roma venerdì 8 corrente alle ore 8.30.

LE MANOVRE NEOCENTRISTE

La crisi del governo DC-MSI — aperta dalla grandiosa manifestazione di antifascismo che, partita da Genova, ha suscitato in tutto il Paese un'eco profonda — sarà deviata in senso «centrista»? Questo è l'interrogativo che si sono posti ieri gli ambienti politici, di fronte al palese tentativo in atto, da parte della DC, di sfuggire alla condanna popolare contro la sua alleanza di governo con i fascisti non imboccando una strada nuova, ma riesumando invece la formula «centrista» che l'elettorato aveva condannato al deperimento e poi alla fine, fin dal 1953.

Nelle ultime ventiquattro ore, si sono venute delineando intense trattative per la formazione di un governo «monocolore» appoggiato dai socialdemocratici e dai liberali. L'altro ieri sera Saragat aveva avuto nella sua abitazione un colloquio di due ore con il segretario della DC, Moro; ieri si è poi incontrato con Gui e con Oronzo Reale. Il segretario del partito liberale, Ma-

L. L.

(Continua in 2. pag. 8. col.)